

Numero

557

14 dicembre 2024

624

CULTURA
OMMESTIBILE



Ultimora.net - POLITICS

@ultimora_pol

Il governo ha dato la cittadinanza italiana a Javier #Milei. Il presidente argentino aveva i nonni calabresi. (ilPost)

@ultimora_pol

lus mentula canis

Con la cultura
non si mangia
Giulio Tremonti
(apocrifo)



ISSN 2611-884X



9 772611 884003

tabloid

In carica dal 2012

Evelina Christillin confermata Presidente del Museo Egizio di Torino per il quadriennio 2024-2028.



Numero

557
624

14 dicembre 2024

In questo numero

Un Meridiano “unico” per Dino Campana **di Dino Castrovilli**

Neve rosa su New York **di Mariangela Arnavas**

Roma città etrusca che dette origine a Roma **di Gianni Biagi**

A due anni dalla scomparsa, un pensiero per Mario **di Giuseppe A. Centauro**

L'utopia distopica dei dataisti **di Paolo Cocchi**

La vague **di Jacques Grieu**

Orizzonti inquieti **di Danilo Cecchi**

Pregi e difetti del San Giuseppe di Empoli **di Valentino Moradei Gabbrielli**

Un'avventura europea **di Alessandro Michelucci**

El matt di Gualtieri in mostra a Roma **di Patrizia Caporali**

Senz'amore non esiste famiglia **di Tommaso Chimenti**

Fazioni e rivalità nel primo fascismo fiorentino **di Paolo Marini**

Rileggete Candide, attuale e piacevole **di Maria Mariotti**

Reperti grafici ventennali **a cura di Aldo Frangioni**

Storia di Antonio, giovane internato militare **di Lucia Berni**

e le foto **di Carlo Cantini**

e i disegni **di Lido Contemori, Danilo Cecchi, Mike Ballini e Paolo della Bella**

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello,
Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz,
Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti,
Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci



Editore
Tabloid società cooperativa
Iscr. ROC N. 32478 - P.Iva 05554070481
Via Giovanni dalle Bande Nere, 24 - 50126 - Firenze
www.tabloidcoop.it
© Riproduzione riservata

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012
ISSN 2611-884X



redazioneculturacommestibile@gmail.com



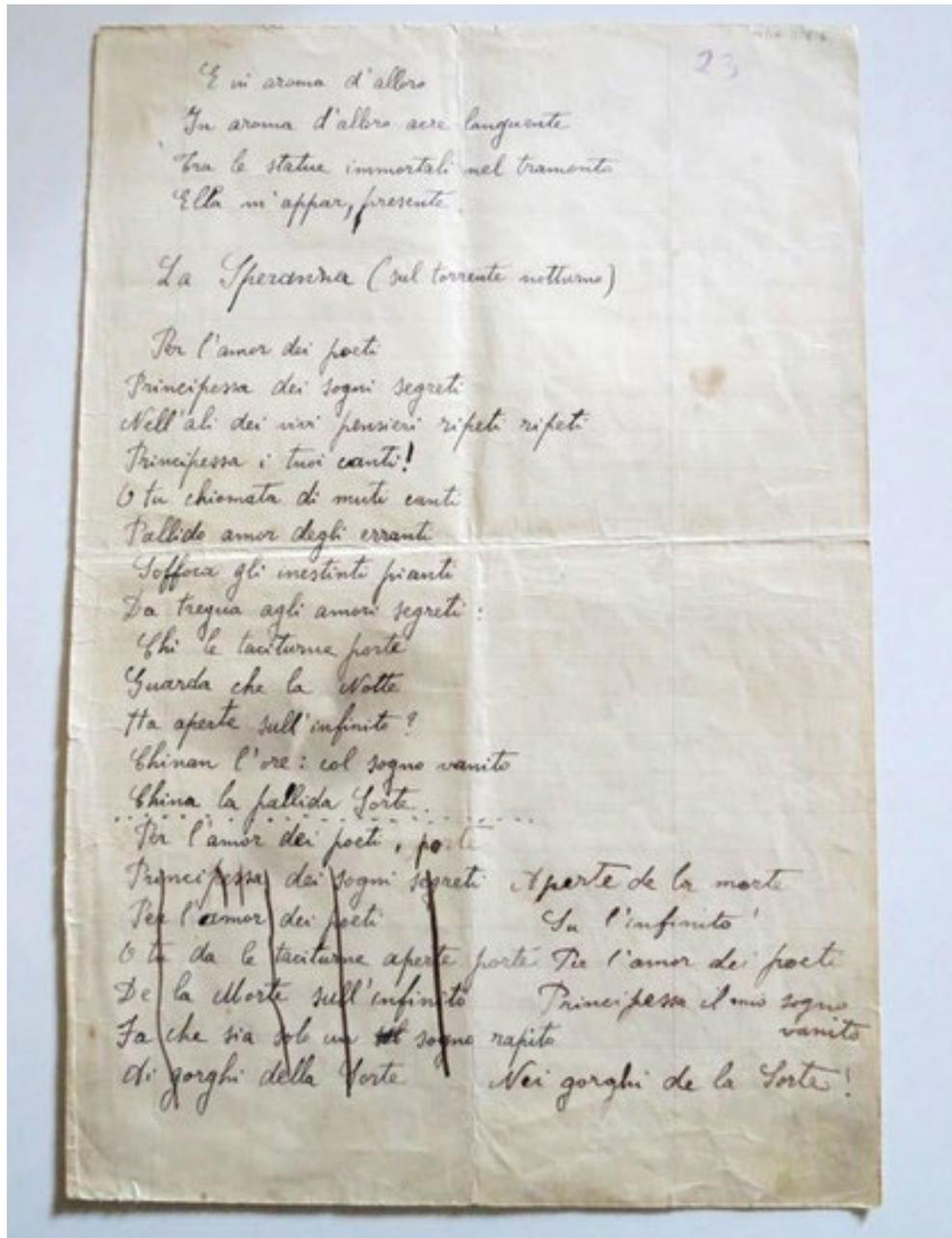
www.culturacommestibile.it



www.facebook.com/cultura.commestibile

Un Meridiano “unico” per Dino Campana

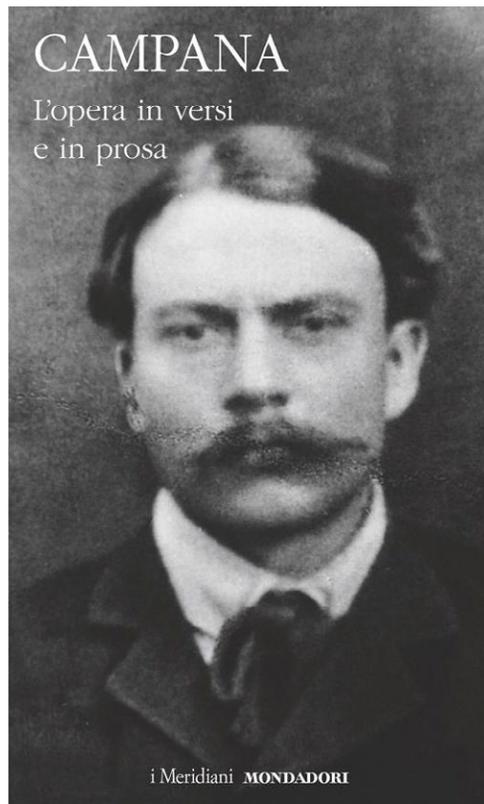
Per cominciare a dire della straordinaria – per la forma e il contenuto – importanza di quanto accaduto martedì 26 novembre bisogna ricordare ancora una volta quello che Dino Campana scriveva a Giuseppe Prezzolini il 6 gennaio 1914 (attenzione alle parole!): “Io sono un povero diavolo che scrive come sente: Lei forse vorrà ascoltare. Scrivo novelle poetiche e poesie; nessuno mi vuole stampare e io ho bisogno di essere stampato; per provarmi che esisto, per scrivere ancora ho bisogno di essere stampato. Aggiungo che io merito di essere stampato perché io sento che quel poco di poesia che so fare ha una purità di accento che è oggi poco comune, da noi.” Prezzolini non si degnò di rispondergli (più in avanti a Campana darà più del “pazzo” che del “poeta”). Anche l’editore Attilio Vallecchi, destinatario di una lettera simile, cestinò la richiesta, evitando di degnare di attenzione le “prove” poetiche del mittente (che a Prezzolini aveva inviato “La Chimera”) e soprattutto la profondità esistenziale di quel “io ho bisogno di essere stampato; per provarmi che esisto, per scrivere ancora ho bisogno di essere stampato.”; Campana si identifica non con “un” libro, ma con “il” libro, quel manoscritto intitolato “Il più lungo giorno” che un mese prima ha consegnato a Giovanni Papini e Ardengo Soffici e che non riavrà mai più indietro. Si rimette al lavoro e nell’estate 1914 pubblica, grazie ad una sottoscrizione di 44 cittadini marradesi, “incoraggiati” dal suo fraterno amico Luigi (Gigino) Bandini, Canti Orfici. Per i campaniani, ma non solo, “il libro unico”, per tanti buoni motivi, tra i quali l’essere l’unico libro stampato in vita dall’autore e l’irrompere come un alieno nella tranquilla poesia italiana dell’epoca. Ebbene, nel 110° anniversario della pubblicazione di quel libretto senza indice, stampato con almeno due diversi tipi di carta, a volte tagliata male, e con qualche errore dal tipografo Bruno Ravagli di Marradi, Mondadori il 26 novembre scorso ha mandato in libreria un prestigioso Meridiano dedicato proprio a Dino Campana. Curato da Gianni Turchetta, il docente di Letteratura alla Statale di Milano che da oltre quarant’anni - dalla tesi di laurea fino alla biografia “definitiva” Bompiani del 2020 - in/segue Campana, questo Meridiano è un volume “monstre” di 1540 pagine, che ruota intorno ai Canti Orfici-libro unico proponendo però tutto (tutto!) quanto è stato “trovato” (e in qualche caso poi “smarrito”) sino ad ora di Dino Campana: le prime uscite sulle riviste goliardiche bolognesi, il manoscritto del “Più lungo giorno” (“ritrovato” in casa Soffici nel 1971), l’imponente carteggio (con diversi inediti) in cui spicca la corrispondenza con e



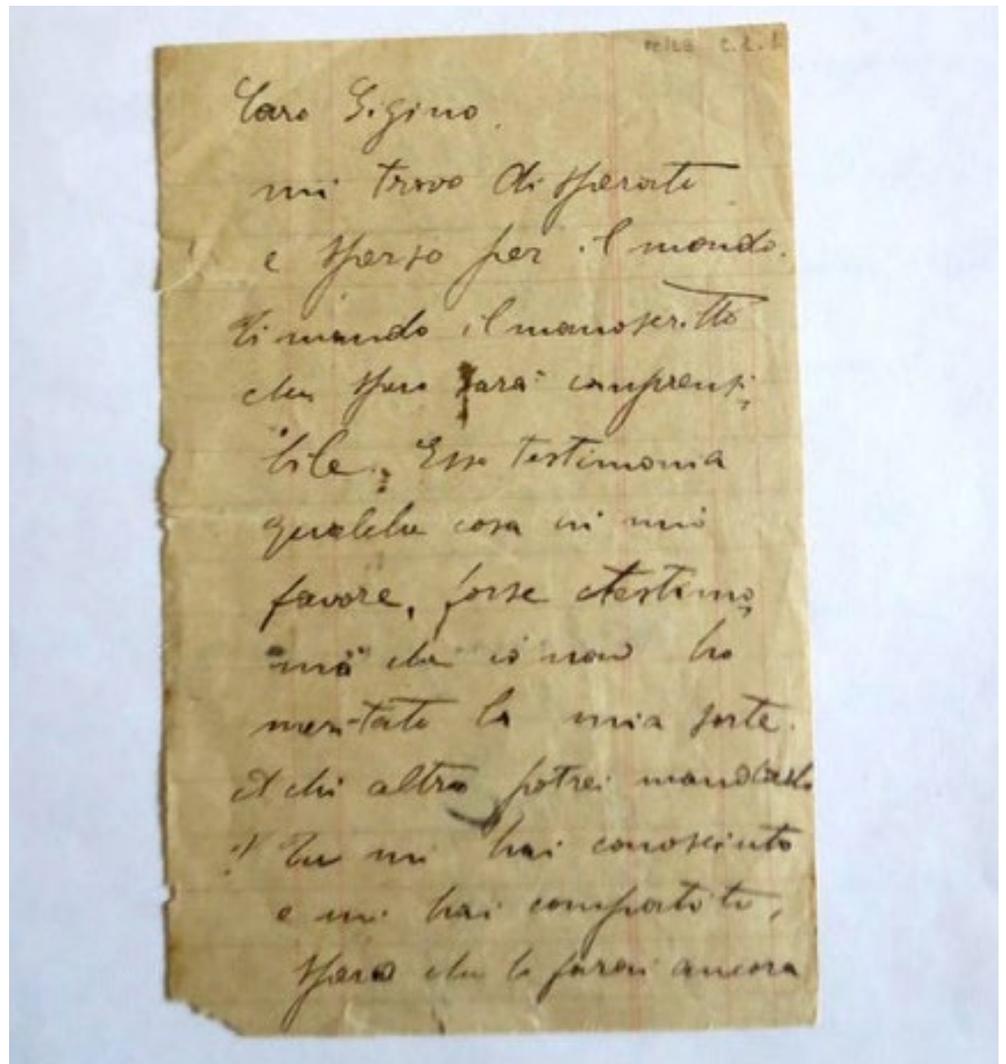
su Sibilla Aleramo, altri scritti ritrovati dalla famiglia (il “Quaderno” e il “Fascicolo marradese”), il cosiddetto “Taccuino Maticotta” (dal nome di Franco Maticotta, uno degli ultimi amanti di Sibilla Aleramo, che, all’insaputa della scrittrice, non ebbe scrupoli a rovistare nel famoso baule di Sibilla estraendo lettere e scritti di Campana e smembrandoli a suo giudizio e piacimento e quindi pubblicandoli senza pudore), tante altre “carte”, le quattro bellissime poesie per Sibilla Aleramo, altri testi, le traduzioni. Ma l’aver messo insieme la

miriade di scritti campaniani, con un rigore filologico e un apparato di commenti e note che fanno giustizia delle tante disinvolute edizioni dell’opera di Campana (a cominciare da quelle curate da Enrico Falqui per... Vallecchi) è solo uno dei grandi meriti di questo Meridiano, che finalmente pone Campana tra i grandi della letteratura e gli dà la cura e la qualità di stampa che aveva sempre sognato. Ne va segnalato almeno un altro: la dimostrazione, con abbondanza di elementi (si spera quindi in maniera definitiva), che Dino Campana è poeta (non

pazzo: “dove c’è l’opera non c’è follia”, Turchetta cita ancora, Foucault) autentico - ideatore e perseguitore di un tanto lucido quanto vero e proprio progetto poetico unitario (altro che Canti Orfici come accozzaglia di prose e versi montati a caso, come secondo certi denigratori: “d’altra parte quel pochissimo di attività che ultimamente ho mostrato basta a provare che io seguo logicamente una via”, aveva scritto a Mario Novaro il 12 aprile 1916) – e soprattutto rigoroso (“Il variantismo infinito che segna i testi di Campana è stato normalmente interpretato, complice la sua drammatica biografia, come manifestazione della sua instabilità psichica. Ma quasi sempre si è dimenticato che la volontà di continuare a intervenire sui propri testi, quasi inseguendoli alla ricerca di una impossibile definitività, fin dentro le bozze e magari rifacendoli a ripetizione in edizioni diverse, alla disperata ricerca di un completamento impossibile, è una condizione tutt’altro che idiosincratia nella letteratura tra la fine de XIX secolo e i giorni nostri”). Rigoroso e lucido anche nella custodia del proprio testo, come testimonia inconfutabilmente quanto scritto dal manicomio di Castelpulci al fratello Manlio il 2 giugno 1930, di “ricercare l’edizione marradese dei Canti Orfici e di tenerla per ricordo”. Turchetta, dopo aver rifiutato più volte la seducente proposta della Mondadori, alla fine si è sobbarcato un lavoro titanico (durato cinque anni, che negli ultimi tempi ho avuto l’onore di poter seguire da vicino), come si deve per un gigante della letteratura come Dino Campana. La cui statura, compresa quella del curatore, viene fuori, oltre che dai suoi scritti, dalla documentatissima biografia (con tanto di scrematura di leggende, alcune alimentate dallo stesso poeta, e dicerie), vero libro nel libro, dall’ampia, nonostante sia il risultato di un’attenta selezione, bibliografia e soprattutto dalla enciclopedica introduzione di Turchetta, che ci mostra il Campana non solo poeta sui generis ma anche il Campana intellettuale, il profondo conoscitore di varie lingue e della cultura europea, il suo strettissimo rapporto con le arti figurative. Raggiunto al telefono lo sento stanco ma felice: “volevo infatti dare conto sia del contesto culturale, sia delle dinamiche formali del testo. Con sullo sfondo un’intenzione forte: quella di mostrare come ancora oggi Campana sia capace di parlarci, di mettere in scena una modernità che non ha ancora smesso di essere la nostra. Spero tanto di esserci riuscito.” Per gli amanti di Dino Campana questo “Meridiano unico” sarà come un illuminante breviario laico da avere sempre a portata di mano. Per coloro che ancora non lo conoscono o ne hanno appena sentito parlare



ma sentono la curiosità o l’esigenza di volerlo conoscere (e non se ne pentiranno) sarà la via direttissima per entrare nel mondo di un Poeta che ha avuto sì problemi psichiatrici ma che ha scritto solo quando era sereno (ancora Turchetta: “Non parleremmo di Campana se non ci fossero i Canti Orfici”), ricercato “un fantasma soleggiato di felicità”, lasciatoci un esempio di irriducibilità ai compromessi e alle mode, letterarie e non solo, un corpus di scritti che risuonano fortissimi anche, se non soprattutto, nella nostra cosiddetta “modernità”. Come annota acutamente Turchetta “Campana, dunque, ci parla tanto intensamente, e continua a parlarci, non perché è ‘strano’ e diverso, ma perché ci assomiglia, e perché ha saputo cogliere nel profondo un mondo che non ha ancora smesso di essere anche il nostro. (...) Egli riresce a dare forma poetica, come pochi altri, allo sradicamento e persino alla fluidificazione dell’identità dell’uomo moderno: uno stadimento e una perdita di identità che, se sono alle radici della modernità e ancor più della condizione novecentesca, oggi sono, drammaticamente ancora più profondi e diffusi”.



Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori



Antico Memificio Ballini

di Mike Ballini



di Mariangela Arnavas

Qualcosa di buono doveva pur averlo il cambiamento climatico. Ho vissuto abbastanza per vederlo: così commenta la nevicata a colori una delle protagoniste dell'ultimo film di Almodovar, Martha, interpretata superbamente da Tilda Swinton. Un vero regalo di Natale l'arrivo sui nostri schermi del film *La stanza accanto*, tratto dal romanzo di Sigrid Nunez *Going Through*, con cui il regista ha vinto il Leone d'oro a Venezia 81, con la fotografia di Eduard Grau e interpreti principali Tilda Swinton, Julianne Moore, John Turturro.

Si tratta di un film di raffinata bellezza fin dalle prime immagini, che sono quelle della libreria dove Ingrid, Julianne Moore, ormai affermata scrittrice, firma le copie del suo ultimo romanzo per i lettori, mostrando fin dall'inizio nessuna spocchia e spontanea empatia: carrellate sui libri e sulle strade di New York dove i colori forti e ben assortiti annunciano quella che sarà l'armonia cromatica di tutta la pellicola, fino all'ultimo secondo.

Sbagliano gli spettatori che si fanno spaventare dalla tematica trattata nel film, che è in sostanza la difficoltà di affrontare la morte e la possibilità concreta dell'eutanasia, perché la storia, nella sua semplicità, ha veramente la capacità di far sentire forte l'amore per la vita anche in prossimità della sua fine.

Tutta la narrazione è intessuta di contraddizioni: vita e morte, destino e responsabilità, maternità e abbandono che lentamente si stemperano e si sciogliono nell'amore.

Martha (Tilda Swinton) è un' ex corrispondente di guerra, madre un po' per generosità e un po' per caso di una figlia avuta da un uomo uscito devastato dalla guerra in Vietnam, che però si allontana da loro nel tentativo di ricostruirsi un qualche tipo di sopravvivenza.

Martha è malata di cancro al terzo stadio e si rivolge ad alcune amiche per essere accompagnata alla fine da lei scelta; Ingrid (Julianne Moore), una scrittrice di successo, che pure non la vede da anni, accetta il difficilissimo incarico di traghettare la vecchia amica verso il confine della vita.

Nella prima parte del film troviamo ancora un po' dell'Almodovar conosciuto, i flashback di Martha corrispondente durante la guerra in Iraq, soprattutto la storia del suo collega che incontra un vecchio amante in una missione che sta per essere attaccata; il fotografo lo saluta con affetto, lo sollecita a fuggire, sapendo che rischia la vita e infine, di fronte al suo fermo rifiuto, lo abbraccia con trasporto lasciandolo insieme al suo nuovo, giovane compagno: storie, tortuosità, affetti, amori e tumulti alla maniera dell' Almodovar che abbiamo conosciuto.

La seconda parte del film, da quando le due donne decidono di percorrere insieme l'ultimo tratto

Neve rosa su New York



di vita di Martha, scorre invece in un perfetto equilibrio tra motivazioni cosce, inconscie, paure, esitazioni, padronanza, a tratti vera gioia, senza il minimo cedimento alla nostalgia, tantomeno alla retorica.

Martha ha provato tutte le terapie, compresa la chemioterapia e altre cure sperimentali che sembravano in una prima fase aver avuto buoni risultati, ma quando scopre di aver davanti solo una lunga e terribile agonia decide di far ricorso ad un amico matematico che le procura sul Deep Web una pillola che le consentirà una morte rapida e indolore.

Naturalmente tutto non è così semplice; siamo prima di tutto animali sociali, diceva Aristotele, e Martha sente il bisogno di essere accompagnata nell'ultimo segmento della sua esistenza, ma non dalla figlia, non solo perché ha con lei un rapporto difficile, quasi fino all' estraneità, dovuto all'assenza del padre e anche alla sua, visto che per anni cruciali all'esistenza della bambina era stata lontana, sugli scenari delle guerre europee, Martha sceglie Ingrid soprattutto perché in questa fase la sua decisione richiede una presa di distanza, quindi preferisce un'amica, non certo affettivamente neutra, ma neanche profondamente vincolata al punto di rimandarle pieno in faccia il dolore della sua morte. Per lo stesso motivo Martha non vuole vivere gli ultimi giorni nella casa dove si trovano i ricordi della sua vita; sceglie una bellissima residenza immersa in un bosco, vicino a Woodstock, isolata e silenziosa. In realtà la location è la spettacolare Casa Szoke, progettata dallo studio Aranguren e Gallegos sulle pendici orientali del Monte Abantos, a S. Lorenzo De El Escorial, a circa 58 km da Madrid.

Ingrid, l'amica accompagnatrice, apre i dialoghi del film dicendo: " Per me la morte è innaturale" ed è difficile fino alla fine riuscire a discernere chi delle due abbia ragione: Martha che ha pianificato la sua morte o Ingrid che per generosità si presta ad accompagnarla ma senza mai rinunciare all'afflato umano che l'ha spinto a questa scelta.

Almodovar, che è anche unico sceneggiatore del film, orchestra con maestria i retroscena inconsci della vicenda: appena arrivate nella casa prescelta, Martha scopre di aver dimenticato la preziosa pillola e sarà Ingrid a ritrovarla tra i molteplici oggetti presenti nel suo appartamento e che rappresentano il passato della vita di lei.

Il messaggio dell'avvenuta scelta finale è affidato alla chiusura di una porta rossa nella stanza accanto, anzi nella stanza al piano di sopra rispetto a quella dove si è stabilita Ingrid. Casualmente un giorno la porta si chiude per un colpo di vento e l'amica si disperava per una morte che ancora non è avvenuta. Scherzi dell'inconscio e del destino.

Le due donne, dopo aver condiviso negli anni '80 il lavoro per la rivista Paper, documentando insieme le trasgressive notti newyorchesi, avevano anche condiviso in tempi diversi un amante, interpretato da John Turturro, che in un colloquio con Ingrid, nella fase finale della vicenda, introduce in parallelo alla vicenda il tema della fine prossima dell'umanità, dovuta al predominio del neoliberalismo capitalista, creando un doppio scenario di morte universale e individuale, nel quale Ingrid rappresenta sempre la possibilità di sopravvivenza attraverso l'amore. Una possibilità che si manifesta nella scelta del regista di evitare assolutamente i colori del lutto: in questo film i colori sono sempre armonici e accesi, dall'inizio alla fine. Importante anche il profilo del linguaggio, non solo perché questo è il primo lungometraggio di Almodovar in lingua inglese, ma anche perché è attraverso la scrittura che le due donne si sono incontrate e diventate amiche ed è attraverso la scrittura che Martha affida a Ingrid il suo vissuto, lasciandola libera di scrivere tutto quello che vuole della sua vicenda, letteratura che prova a sublimare la morte.

Linguaggio e metalinguaggio: vale la pena di ricordare alcune citazioni del film, come la pellicola di Buster Keaton inseguito da donne e pietre, che le due amiche guardano insieme negli ultimi giorni, e la citazione ripetuta della chiusura del racconto finale di *Berliners* di James Joyce:

La neve cadeva su ogni parte dell'oscura pianura centrale...la sua anima si dissolse lentamente nel sonno, mentre ascoltava la neve cadere lieve su tutto l'universo, come la discesa della loro ultima fine, su tutti i vivi e su tutti i morti.

di Gianni Biagi

Continua l'esplorazione di Giuseppe Alberto Centauro dei testi e delle ricerche che Mario Preti ci ha lasciato quasi "in consegna" perché proseguissimo il suo lavoro di analisi delle civiltà antiche.

Il primo frutto di questa esplorazione è stato il libro "Etruscometria. Studi di Mario Preti sul progetto antico" edito da Angelo Pontecoboli Editore in Firenze nel novembre del 2023 per la cura di Centauro. Un libro che ripercorre gli studi di Mario Preti sulle "misure" del progetto e sulle similitudini e analogie fra i diversi edifici realizzati nel contesto del mediterraneo almeno a partire dal 3° millennio avanti Cristo, ma quasi certamente anche prima.

Ora Giuseppe Alberto Centauro ha rivolto la sua attenzione su un altro aspetto delle ricerche di Mario Preti sul progetto antico e sulle misure e dimensioni delle costruzioni dell'uomo e delle città fondate dall'uomo.

Un aspetto che non riguarda solo misure, strumenti e tecniche delle costruzioni ma anche i motivi e le origini del perché e in quale modo si costruivano le città e gli edifici. Si tratta infatti dei miti e delle motivazioni profonde del costruire gli edifici e le modificazione del territorio e del paesaggio.

Miti quindi come strumento di lettura delle trasformazioni territoriali e della costruzione delle città, come strumento di interpretazione della realtà. Non è certamente la prima volta che i miti sono utilizzati per leggere il passato e le opere dell'uomo. Nella storia dell'arte questo accade giornalmente.

Ora con il sottotitolo di "Studi di Mario Preti su Miti, Urbanistica, Architettura" Giuseppe Alberto Centauro ha pubblicato un nuovo libro dal titolo "Roma etrusca. La matrice etrusca di Ruma" edito anch'esso da Angelo Pontecoboli Editore in Firenze nel 2024.

Il titolo del libro e il suo sottotitolo sono già un'esplicita dichiarazione di intenti.

Dopo aver brevemente delineato il processo di costruzione e ampliamento di Roma fino al V secolo avanti Cristo, così come raccontato dal mito di Romolo e dal primo insediamento sul Palatino fino alla successiva costruzione della "Forma Urbis Romae", Centauro scrive quasi all'inizio del suo libro: "Appare dunque evidente l'importanza di ripartire dall'analisi di quei miti, dalla conoscenza dei libri sacri della cosmogonia alla quale gli Etruschi avevano attinto, conoscenze in grado di illuminare oggi la strada della ricerca".

E più avanti, dopo aver esplicitato i riti e le mitologie alla base dei primi passi per la costruzione di Roma, dice che: "In quel rito di

Ruma città etrusca che dette origine a Roma



Ruma, cippo etrusco arcaico

fondazione si ravvisano inequivocabilmente i modi di un antichissimo rituale in uso in Assiria ma che, all'epoca della fondazione della città, ci riporta al mito di Tages, figlio di Genius e della Mater Matuta, laddove si celano i principali precetti dell'Etrusca Disciplina, quale noi sia pure frammentariamente conosciamo dalle Fabulae."

Insomma nel coacervo di popoli (Latini, Etruschi, Sabini, etc.....) il gesto di costruire si rifaceva a miti antichi e conoscenze cosmogoniche spesso tramandate in modo frammentario e anche certe volte misconosciuti dagli studiosi.

Il libro vuole quindi offrire una lettura più articolata e complessa di quanto ci è stato tramandato e raccontato riguardo alla fondazione e allo sviluppo della "città eterna" e fornire strumenti di lettura inediti, talvolta anche inconsueti o per meglio dire "impensati", per restituire tutta la complessità e frammentarietà del processo.

E' una lettura "logica" e "politica" quella che Mario Preti (il libro di Centauro riporta da

pagina 67 fino alla fine i testi della ricerca e i disegni di Preti) fa della fase cruciale nella costruzione della città e cioè quella alla fine del VI secolo avanti Cristo.

E' una lettura che merita di essere compresa dalle stesse parole di Preti:

"...la scena del Mito della Roma delle origini, prima e subito dopo la fondazione romulea, occupava un microcosmo compreso fra il Tevere nella curva dell'isola Tiberina, con il guado e il porto fluviale, l'area sacra di Ercole, il Velabro e la zona del foro fino alla Velia, la Valle Murcia e la valle Camena. Per questo ho chiamato quest'area Ruma, e non vedo alternative all'ipotesi. Infatti questo microcosmo coincideva con l'area ad altissimo valore strategico per la mobilità terrestre e fluviale e non può essere un fatto casuale, che rimase tale fino al VI secolo avanti Cristo, quando per la prima volta Servio Tullio la inglobò nella Città dei Sette Colli."

Un'area strategica posta in diretto contatto con il Colle Palatino, e anzi fra il Palatino e l'Aventino, che per la sua collocazione gioca fino dall'inizio un ruolo fondamentale nell'organizzazione urbana della nascente città, anche in relazione a territori molto lontani, e che rappresenta un punto di interscambio modale fra trasporti terrestri e fluviali (da notare che il Tevere era navigabile certamente molto oltre la città che si chiamerà Roma e forse fino a raggiungere il porto fluviale di Orvieto in prossimità della confluenza del Paglia nel Tevere).

Quindi quest'area gioca indubbiamente un ruolo cruciale nel controllo delle merci e dei transiti delle persone.

Centauro sposa la tesi di Preti e in suo scritto recente per l'Accademia degli Euteleti di San Miniato di Pisa intitolato "Camars come Ad Solaria, due facce della stessa medaglia. Studi sugli insediamenti etruschi e romani nell'ager bisentino di Gonfienti" prima ricorda che nella introduzione al suo "Ad urbe Condita" lo stesso Tito Livio dice: «L'origine e la fondazione della Città ci sono tramandati attraverso racconti più confacenti alle fabulae poetiche, che non alle schiette testimonianze della storia: per questo non ho intenzione né di confermarli né di rifiutarli (nec adfirmare nec refellere)» (Livio, Lib. I, 1 ss).

E poi Centauro scrive quando parla di Gon-

fienti etrusca che essa era “...città troppo potente e forte per entrare a far parte nella storia tracciata da Livio, “romano-centrica”, che con ogni probabilità evita di parlarne per non mettere in risalto la supremazia di un popolo che l’aveva domi-nata fin dai tempi di Tarquino Prisco e Servio Tullio (che fu anche magister populi - secondo Claudio, cit. - col nome etrusco di Macstarna, o Mastarna), senza di-menticare che furono gli stessi etruschi a ristabilire l’ordine sociale a Roma (509 a.C.), decidendo di non soggiogarla nella sua transizione politica da monarchia a repubblica. Infatti. Porsenna, re di Chiusi, il condottiero che avrebbe dovuto provvedere alla restaurazione del pieno potere etrusco sulla città rappresentato dall’ultimo suo monarca (Tarquinio il Superbo) decise di defenestrarlo dal trono regale. Egli avrebbe anche potuto proclamarsi primo imperatore di Roma dopo che la città gli aveva inviato i trofei della vittoria, tuttavia si esentò dal farlo per realizzare un ancor più ambizioso suo disegno politico che intendeva saldare i Tirreni del Sud con quelli del Nord in un’unica grande regione italica, ponendo la città di Roma come cerniera della futura confederazione.”

In sostanza la tesi sulla quale si articola il volume di Centauro è che la fondazione di Roma, così come la conosciamo dall’età repubblicana in poi, è un tentativo riuscito di superare con una nuova città di “fondazione” le divergenze e l’impossibile gestione unitaria di una costellazione di stati-città quale era la civiltà etrusca.

E questo tentativo riuscito è frutto dell’intuizione di Servio Tullio che vede nella unificazione dei diversi insediamento collinari e dell’area di Valle Murcia e valle Camena in un’unica città entro le nuove mura (le mura Serviane appunto) la possibilità di costruire una città per il futuro dei popoli che l’abitavano e anche per tutti i popoli Tirreni.

Tesi suggestiva che prende spunto dagli studi di Preti e che, dice Centauro, cerca di ristabilire una linearità nella lettura storica, logica e politica degli eventi di quegli anni alla fine del VI secolo avanti Cristo, che ci sono tramandati più dalle leggende che dai testi e dai documenti.

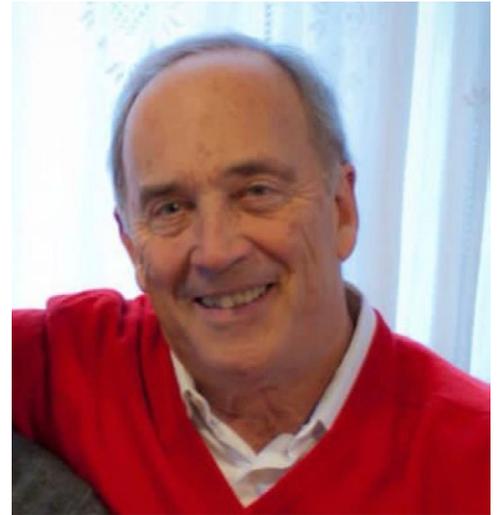
Tesi che sarà oggetto di discussioni, di confutazioni, anche di qualche alzata di spalle magari, ma che merita di essere letta, conosciuta e valutata.

In fondo la storia è storia del racconto e di lettura dei testi e in questo caso, come Preti ci ha insegnato, i testi sono spesso rintracciabili nel contesto dei luoghi e nel modo e nelle forme del costruire.

A due anni dalla scomparsa, un pensiero per Mario

di Giuseppe A. Centauro

Il prossimo 16 dicembre saranno trascorsi due anni da quando Mario Preti ci ha lasciati, una mancanza che si fa sentire fortissima come il primo giorno. E non mi pare ancora vero che lui non sia più tra noi, proprio come l’ultima volta che ci siamo incontrati quando, poche settimane prima della sua morte, ci eravamo dati un appuntamento importante per dar forma insieme ad una nuova rubrica, da sviluppare ancora sulle pagine di Cultura Commestibile, mettendo questa volta al centro la matrice etrusca di Roma (l’etrusca Ruma) che Mario aveva ben analizzato con i suoi studi sul Progetto Antico e il mondo etrusco. E questa volta ci proponevamo di alzare ancor più l’asticella del dibattito dopo Gnfienti, Fiesole ecc. La recensione di “Roma Etrusca” fatta da Gianni Biagi coglie perfettamente lo spirito di quella idea, bruscamente interrotta, nella volontà irrinunciabile di far conoscere la parte nascosta del più grande progetto urbanistico condotto dagli Etruschi, materializzatosi già con la fondazione romulea di Ruma, perseguito poi dai re etruschi per fare di Roma la “città eterna”. Un progetto rimasto segreto che si può svelare nei miti arcaici e, pazientemente, nella natura fisica, geometrica e matematica della città, come nel trascendente suo divenire fino alla Roma dei Cesari, andando così incontro al



destino profetizzato attraverso l’inclusione con le altre popolazioni italiche. A proposito degli Etruschi è stato detto che furono “il popolo che sconfisse la morte”, per noi riuscirono ad esserlo soprattutto attraverso il progetto di Roma. Ed era di questo che volevamo parlare. Un soggetto complesso e irto di trabocchetti che Mario aveva talmente ben studiato da poter rispondere ad ogni possibile domanda, tanto che ancora adesso il suo immane lavoro di ricerca è in grado di fornirci le giuste chiavi di lettura per mettere insieme i mal celati miti, greci e romani, alla realtà fattuale che l’archeologia sta di volta in volta comprovando con nuove scoperte.

Chi c'è?

di Danilo Cecchi



di Paolo Cocchi

I dataisti, la più recente specie di ingegneri sociali, sostengono che l'applicazione dell'Intelligenza Artificiale ai Big Data, potrebbe condurci a una società perfettamente autoregolata, priva di conflitti, diseconomie, guerre e di ogni altro tipo di irrazionalità nascenti da un deficit informativo al momento delle scelte che vengono compiute dagli agenti sociali. Vale la pena riflettere su questa recente distopia perché rivela tendenze in atto e, come ogni distopia su basi scientifiche, anticipa ciò che potrebbe succedere davvero. I dataisti sostengono che all'interno della rete sono contenute tutte le informazioni utili a fare scelte razionali (Big Data): vuoi investire; sapere quando partire per le vacanze; trovare un ristorante o un negozio adatto ai tuoi gusti; scegliere un modello di auto o votare alle elezioni? A partire dai dati del tuo profilo depositato in rete (chi sei, cosa fai, cosa compri, come reagisci alle opinioni, cosa ti piace, dove sei stato ecc. ecc.) l'Intelligenza Artificiale, con la sua stupefacente capacità di processare dati, è in grado di suggerirti la linea d'azione più consona a ciò che sei. Naturalmente ciò che sei non lo decidi tu sul momento, con le tue intermittenze umorali, la tua scarsa capacità di "processare" i dati della tua vita, la tua mente lenta e imperfetta; ma lei, l'Intelligenza Artificiale stessa che sa tutto di te.

Nel caso di uno Stato i cui cittadini fossero tutti adeguatamente collegati in rete, l'Intelligenza Artificiale potrebbe facilmente compiere scelte pubbliche attraverso un'analisi, in tempo reale, dei loro bisogni: quali infrastrutture viarie, mediche, scolastiche considerare prioritarie? Dove collocare i semafori? In quali zone del paese concentrare forze di polizia o controllori fiscali? Che tipo di libri acquistare nelle biblioteche pubbliche? Come modificare le pensioni, le aliquote fiscali, le norme sul collocamento, sulle carriere dei magistrati? Quali misure adottare contro i rischi di pandemia? Insomma, se una mente artificiale capace di pensare il tutto della società, sapesse tutto quello che c'è da sapere sulla società stessa e sui suoi membri, le misure da adottare e l'allocatione delle risorse disponibili, oggi legate a dispendiosi, lunghi, imperfetti, conflittuali processi decisionali, potrebbe essere risolta in un fiat, cioè ottimizzata, calcolata, con precisione massima e in breve tempo. La profilazione degli utenti è ormai il campo di battaglia e la miniera d'oro dei giganti del web. La nostra connessione alla rete, la digitalizzazione dei contenuti, permette un flusso continuo di

L'utopia distopica dei dataisti



informazioni su chi siamo, cosa vogliamo, facciamo, pensiamo. Questa enorme massa di dati è lì, pronta ad essere utilizzata per perfezionare il controllo sui nostri comportamenti cioè per suggerirci consumi, informazioni, notizie, esperienze. È ormai chiaro che la gestione di questi dati può orientare non solo l'acquisto di prodotti di consumo ma anche le scelte politiche e ciò che si pensa dei principali eventi che costituiscono la scena del mondo. Nessuno obbliga a fare niente. Sono tutti liberissimi e on line. Ma il nostro ambiente vitale viene modificato attraverso un condizionamento informativo delle nostre menti. Ormai, come noi vediamo le cose dipende in buona parte dalla rete. Chi gestisce le informazioni, i Big Data, può gestire, così, gli individui. Il vecchio volto del potere, fatto di divieti e minacce corporali, è cambiato. Alla repressione si è affiancata una servitù volontaria che manipola le coscienze e promette di liberarci dalla fatica del vivere. Ma questo è un bene, dicono i dataisti: se questo potere sarà trasparente e democratico, e potrà esserlo, sai quanta fatica risparmiata! Ma potrà essere democratico? Oggi di democratizzato c'è solo l'accesso alla rete, cioè la

possibilità per tutti di essere passivamente soggetti alla fornitura di dati personali. Ma la gestione di essi non è affatto democratica ed è tanto più efficace e redditizia quanto più mezzi finanziari si hanno. È sempre la vecchia storia. I potenti e dominanti ci sono, eccome, ed esercitano il loro potere sui meno potenti e dominati non solo costringendoli a certi comportamenti ma, oggi, anche persuadendoli con mezzi per lo più occulti a fare ciò che conviene loro. E ciò che conviene loro è semplicemente aumentare il loro potere e i loro profitti. Tutta la vicenda elettorale Trump-Musk, così come gli attacchi informatici di Putin o dei cinesi ci dicono che la lotta per il potere si è trasferita anche sul piano della manipolazione in grande stile delle informazioni. Non solo la gestione dei Big Data non è per niente democratica ma anzi, sta minando alla radice le pratiche e gli strumenti fino ad oggi conosciuti di democrazia politica. E poi, davvero vorremmo vivere in una società completamente connessa e trasparente? Vorremmo delegare il «chi» siamo e «cosa vogliamo» ad algoritmi capaci di ottimizzare le nostre scelte sia nella sfera privata che in quella pubblica? Un «sogno» pianificatorio di queste dimensioni non penso fosse stato concepito neanche nella Russia Sovietica degli anni ruggenti. Niente più segreti, contraddizioni, ripensamenti, incertezze. Niente più aleatorietà, contingenza e irrazionalità nei comportamenti umani. Niente più libertà. Tutto perfettamente ottimizzato e calcolato. Potremmo vivere comodamente nel nostro guscio di realtà virtuale la vita virtuale che vorremmo vivere (e che l'Intelligenza Artificiale avrà scelto per noi). La realtà non esisterà più, l'avremo delegata alle macchine. Sbaglio o quest'incubo lo abbiamo già visto al cinema? Per chi volesse approfondire consiglio la lettura di Byung-Chul Han *Infocrazia*, Einaudi, 2023.

di Jacques Grieu

La vague

Sans trop l'air d'y toucher, nous les vieux, pauvres hères,
Nous sommes obsédés, nous ne parlons que d'air.
Air trop chaud, air trop froid, on maudit l'air du temps.
On voudrait changer d'ère, on cherche nos printemps.



di Danilo Cecchi

Ogni volta che il mezzo, o l'apparecchiatura, assumono un ruolo dominante nella realizzazione delle immagini, rispetto agli strumenti della pura visione fotografica, si entra nel campo della metafotografia, cioè della fotografia che parla di sé, della macchina, dell'obiettivo o del dispositivo con cui è stata realizzata, piuttosto che parlare del mondo, interiore o esterno, del fotografo. La fotografia panoramica, dove il lato lungo del rettangolo del formato è superiore di tre, quattro o più volte rispetto al lato corto, rientra perfettamente nella definizione della metafotografia. Osservando una fotografia panoramica, la prima cosa che salta agli occhi dell'osservatore, è quasi sempre l'anomalia stessa del formato, indipendentemente dal tema trattato, o da quello che viene raffigurato nell'immagine. Nonostante questa forzatura, o peccato originale, la fotografia panoramica ha una sua storia, interessante, che inizia a metà dell'Ottocento, con il dagherrotipo, e trova il pieno sviluppo alla fine dello stesso secolo, con l'arrivo sui mercati della pellicola in rotoli o in rulli. La flessibilità delle lastre metalliche prima, e della pellicola poi, permette di disporre il materiale sensibile su di una superficie curva, pronta ad accogliere l'immagine fornita da un obiettivo rotante attorno ad un punto fisso, con un movimento azionato manualmente o meccanicamente. Alla fine dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, le fotocamere panoramiche vengono costruite da diversi fabbricanti, per pellicole di diversa altezza, e per coprire angoli sempre più ampi. Fino alle rotocamere che, unendo la rotazione dell'obiettivo allo scorrimento della pellicola, abbracciano o superano l'intero angolo di 360 gradi. La costruzione delle fotocamere panoramiche prosegue in epoca moderna, contemporaneamente alla produzione delle pellicole, per trasformarsi in qualcosa di diverso con l'arrivo della fotografia della fotografia digitale. Utilizzata soprattutto per stupire, la fotografia panoramica trova un fecondo campo di applicazione nelle ripetitive raffigurazioni dello skyline delle città, e dei più noti paesaggi urbani, mentre sono relativamente pochi i fotografi che la utilizzano in maniera originale, arrivando a far coincidere il proprio punto di vista personale con quello, impersonale, della fotocamera panoramica. Uno di questi fotografi è il francese Fabrice Picard, nato nel 1961, che nella serie "Luoghi Ordinari" del 2005 raccoglie decine

Orizzonti inquieti

di immagini panoramiche, da lui scattate negli anni Novanta, durante i suoi spostamenti fra Normandia e Bretagna, Belgio ed Olanda, Italia e Portogallo, e fino alla Russia. Immagini scattate senza un programma preciso, senza cercare i luoghi famosi o dalle caratteristiche particolari, né pittoreschi né celebrati, ma semplicemente "ordinari". Con le sue immagini Fabrice non cerca di spettacolarizzare l'ordinario, né di sottoporlo ad una analisi visiva penetrante, ma di coglierne l'insieme, l'ampiezza, la totalità, la dimensione, allo stesso tempo intima e sorprendente. Il formato panoramico permette a Fabrice di raccontare tanti piccoli mondi, lontani fra di loro, legati da rapporti spaziali simili, fatti di aperture o chiusure, sbarramenti o sfondamenti, apparizioni o nascondimenti. Il formato panoramico gli permette di allargare l'orizzonte visivo senza la deformazione angolare tipica degli obiettivi grandangolari spinti, rispettando il

rapporto fra le linee verticali e quelle orizzontali, senza esasperazioni formali o visive, assecondando il movimento dell'occhio che scorre lungo l'orizzonte per scoprire nell'insieme i dettagli, l'alternarsi delle luci e delle ombre, dei pieni e dei vuoti. Nelle sue immagini predominano i vuoti e le assenze, la presenza delle persone è limitata, e solo qualche raro passante invade qualche volta i suoi spazi aperti, che in massima parte sono disabitati e sembrano abbandonati. Spazi prevalentemente aperti verso l'esterno, da assaporare nella loro assolutezza un poco malinconica, dove insistono i manufatti realizzati dall'uomo, strade e ponti, gallerie e capannoni, piccoli edifici ed impianti industriali, muri e recinzioni, tutti segni e simboli di una presenza umana che Fabrice sembra voler declinare al passato, quasi fossero il presagio di una fine prossima, o i resti di una civiltà scomparsa, relegata al di là dell'orizzonte.



di **Valentino Moradei Gabrielli**

Pranzando con amici, ho avuto modo di ascoltare da lei infermiera e da lui medico ortopedico del nuovo ospedale San Giuseppe di Empoli, le loro opinioni sulla struttura. Un ospedale presso il quale ambedue hanno lavorato per diversi anni e dove da un paio di anni vengo a mia volta seguito. La loro esperienza di lavoratori è stata molto positiva e durante la conversazione, lodavano la capacità dei progettisti nell'aver saputo rispondere bene alle necessità di una struttura ospedaliera, ma anche alla qualità della vita del personale medico, che all'interno della struttura trova ambienti accoglienti e spazi per la socializzazione. Una attenzione questa verso gli operatori, che dicevano loro, raramente si trova in altre strutture ospedaliere. Riconoscendogli come utente, la qualità funzionale e gradevole potrei dire "familiare" della struttura con ampi spazi luminosi per l'attesa, e una piacevole attenzione alla memoria storica di questa Istituzione cittadina, ho fatto però osservare loro alcuni errori di progettazione a mio avviso non proprio trascurabili.

Il primo è lo spazio porticato esterno all'edificio che serve da piazza distributrice ai servizi, ben pensato, ma forse mal realizzato, presenta il pa-

Pregi e difetti del San Giuseppe di Empoli



vimento bagnato ogni qualvolta piova. A causa di quanto accade, lo spazio sottostante attrezzato come play-ground risulta impraticabile il più delle volte perché scivoloso e conseguentemente pericoloso e non percorribile da bambini ed adulti. Questa è la ragione per cui ho trovato sempre i giochi transennati.

Ciò che invece appare indiscutibilmente come un evidente e pericoloso errore progettuale, è la struttura di colonne portanti in acciaio poste in posizione anche inclinata di circa 45°, distribuite all'interno dell'intero edificio, e che rap-

presentano un pericolo reale e costante per il transito di tutti gli utilizzatori del luogo, utenti e lavoratori.

La problematica che io osservo oggi, si era resa evidente anche ai progettisti anche se a posteriori, tanto da rendere indispensabile il correre ai ripari fino dal momento precedente all'apertura della struttura.

Per questa ragione, furono applicate alle ingombranti strutture metalliche generose protezioni in gommapiuma che rivestono le colonne che vengono a trovarsi in forma di pericolosi ostacoli posti all'altezza della testa e delle spalle di chi percorre la struttura.

Chi si è occupato successivamente alla costruzione della comunicazione all'interno dell'ospedale, con particolare riguardo all'indicazione dei percorsi di visita, non potendo eliminare i pericolosi ingombri, ha suggerito sul pavimento linee che si differenziano nei colori e che conducono ai diversi reparti il più possibile discoste dagli ostacoli, ma nello stesso tempo distraggono le persone "chiedendogli" di guardare in basso, quando il pericolo vorrebbe che guardassero in alto.



PRESENTAZIONE DEL CATALOGO:

"FRANCESCO E MARGHERITA" Mostra su Francesco Datini, a cura di Carlo Palli

Prato, Palazzo Pretorio
Piazza del Comune

Sabato 14 Dicembre 2024
alle ore 17



Il Gruppo PD del Consiglio Regionale della Toscana, in collaborazione con Fiesole Democratica, ha il piacere di invitare all'incontro

Il riformismo: un passo verso il futuro Incontro in ricordo di Giulio Quercini (1941-2023)

lunedì 16 dicembre 2024, ore 16:00
Sala A. Fanfani, Palazzo del Pegaso, via Cavour 4, Firenze

Programma:

Vincenzo Ceccarelli
Presidente Gruppo PD in Consiglio regionale della Toscana,
saluti di apertura

Claudio Petruccioli
già Senatore della Repubblica ricorda Giulio Quercini

Testimonianze di:

Roberto Barzanti,
già Europarlamentare

Tommaso Nannicini,
economista, già parlamentare, docente I.U.E.

Coordina: Susanna Cressati, giornalista, redazione di Cu.Co.

Giulio Quercini
Nato a Siena nel 1941 dopo la maturità classica diviene funzionario politico. Dal 1965 al 1968 è membro della segreteria nazionale della FGCI e direttore della rivista "Nuova generazione". Dal 1969 è membro del Comitato centrale del PCI, dal 1972 Segretario della Federazione del PCI di Catania e, dal 1978, segretario regionale toscano del partito. A Catania è eletto consigliere comunale. Alle consultazioni regionali del giugno 1980 è eletto nella lista del PCI nella circoscrizione di Firenze. Alle elezioni regionali del maggio 1985 è rieletto consigliere nella stessa circoscrizione e lista. Nel 1987 viene eletto alla Camera dei Deputati e, nel giugno 1990 diviene Presidente del Gruppo parlamentare comunista.

L'accesso è consentito previa esibizione di documento di identità, nei limiti dei posti previsti ai sensi della normativa sulla sicurezza

Un'avventura europea

di Alessandro Michelucci

Un eroe dei fumetti può sopravvivere al suo creatore? In molti casi la risposta è affermativa: personaggi come Asterix, Corto Maltese, Diabolik e Tex, giusto per fare qualche esempio, sono tuttora vivi e vegeti sebbene i loro creatori siano defunti. A realizzare nuove storie hanno provveduto soggetti e disegnatori più giovani, talvolta investiti direttamente dal creatore originario. Valentina, il celebre personaggio creato e disegnato da Guido Crepax, era scomparsa dopo la sua morte, ma poche settimane fa è riemersa grazie a Sergio Gerassi (*Valentina è vera*, Feltrinelli Comics, 2024).

Un caso singolare, al contrario, è quello di Tintin, il personaggio creato e disegnato da Georges Rémi, meglio noto come Hergé (1907-1983), che manifestò espressamente la volontà che l'avventuroso giornalista biondo morisse con lui.

Hergé è l'iniziatore dello stile grafico elegante e pulito noto come *ligne claire* (linea chiara), poi ripreso da molti colleghi belgi e francesi. A lui è dedicato il Musée Hergé, aperto nel 2002 a Louvain-la-Neuve. Non solo, ma in Belgio Tintin e altri personaggi dei fumetti fanno parte della vita quotidiana: basti pensare che dal 2022 alcuni di loro vengono raffigurati sui passaporti. Incluso Tintin, naturalmente.

Le 24 storie di Tintin verranno pubblicate dall'Editoriale Cosmo con una nuova grafica e con nuove traduzioni.

Secondo il piano editoriale, la serie inizierà a gennaio con due volumi, *Obiettivo Luna* e *Uomini sulla Luna*. I 24 albi, tutti cartonati a colori di grande formato, saranno bimestrali e verranno venduti ai 19,90

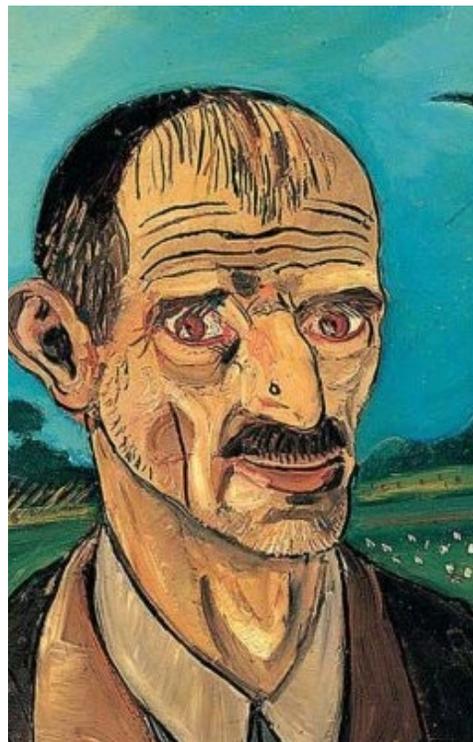


euro l'uno.

L'eccellente iniziativa della casa editrice reggina, attiva dal 2012, è l'occasione ideale affinché molti possano conoscere finalmente Tintin, che nonostante la sua fama mondiale non è ancora conosciuto da noi come meriterebbe. Perché, diciamo chiaramente, non esistono soltanto i fumetti americani come Linus, Superman e Topolino, ma anche quelli europei come Asterix, Tintin e Valerian.

di Patrizia Caporali

El matt di Gualtieri in mostra a Roma



A Gualtieri, nella bassa reggiana, dove Ligabue è vissuto, lo chiamavano “el matt”, il matto e i suoi concittadini rifiutavano i dipinti e non ne riconoscevano il valore artistico, ma le sue corpose pennellate, ora vibranti di sentimenti e passioni, ora popolate da belve e paesaggi, sempre intrise di forte umanità, continuano a travolgere il pubblico ogni volta che si presenta una mostra a lui dedicata. Fino al 12 gennaio 2025 si è aperta a Roma, al Museo Storico della Fanteria, l'ennesima esposizione *Antonio Ligabue - I misteri di una mente*, che va a celebrare l'arte del pittore e scultore nativo di Zurigo, analizza il suo percorso e lo libera finalmente dalle varie etichette attribuite nel tempo, quale artista Naïf, Brut o Outsider. A 60 anni dalla morte, infatti, Ligabue ancora non ha trovato una esatta collocazione all'interno di stili, di correnti o di movimenti artistici; in tutta la sua opera la natura è protagonista assoluta, in particolare il mondo animale è spesso raffigurato dall'artista per esprimere il tumulto interiore, la fragilità, la scabrosità della sua esistenza e della condizione umana in generale, così simile a quella animale, per la sua natura violenta, volta alla sopravvivenza. Ma perché “el matt”? A Gualtieri, dove si trasferisce dopo l'espulsione dal paese della Svizzera tedesca dove era nato e aveva vissuto un'infanzia difficile, conoscendo la povertà e la malnutrizione, è un uomo che vive ai margini, da nomade. Sulle rive del Po viene a contatto con gli animali, trova conforto in loro, spesso spalanca la bocca, urla e li chiama usando il loro linguaggio; diventano la sua famiglia, i compagni di un derelitto che si rifugia nei pioppeti lungo il fiume e nella propria fantasia. Il precario stato di salute fisico e mentale, il fatto che spesso entra ed esce dal manicomio, non possono che allontanarlo dai suoi compaesani che lo giudicano un disadattato che mangia un piatto di minestra al ricovero e dorme su un sacco di paglia di un porcile. La sua vita cambia quando, dopo l'incontro con il pittore Mazzacurati che ne intuisce il talento e diventa il suo maestro, fino a portarlo a raggiungere un ampio consenso di critica e di pubblico. Ma se il successo e i soldi hanno dato concretezza a una parte dei suoi sogni, è riuscito a comprarsi una moto, un'auto, ha trovato tanti riconoscimenti, non ha mai realizzato il suo esasperato desiderio di amore, quell'amore che spacca il cuore. Ed è questo il motivo per cui le sue opere esprimono tanta sofferenza,

una sofferenza intensamente rabbiosa. “I misteri di una mente”, un'esposizione ricca che si snoda attraverso cinque aree: Animali da cortile, Animali selvaggi, Cani, Animali da bosco, Autoritratti, fiori e campagne, vede esposte 64 opere tra sculture

bronzee, dipinti a olio, disegni e puntesecche, permette una lettura più aggiornata dell'opera di un artista che visse in una dimensione di grande disagio, dominata da una mente tanto instabile quanto geniale. Pittore di misteri interiori e di tormenti, ma anche della natura e di animali, cani, cavalli, galline e bestie africane che scopriva sui libri, in realtà mai visti direttamente; sappiamo anche che spesso Ligabue, prima di dipingere un animale, cercava quasi di impersonarlo, muovendosi, camminando come lui, imitandone i versi. Come se dopo essersi identificato con l'animale sarebbe risultato più facile riprodurlo. Tra i dipinti esposti spiccano diversi autoritratti, molto utilizzati dall'artista per comunicare la sua identità di pittore e di uomo, dove i tratti del volto raffigurato e lo sguardo allucinato esprimono tutto il disagio esistenziale di una persona troppo spesso derisa, alla continua ricerca di una quiete interiore che il suo spirito tormentato non riusciva a trovare. Ma in uno di questi autoritratti, scelto come manifesto della mostra, Ligabue è raffigurato con un'espressione serena, sullo sfondo di un campo rigoglioso, immerso in una natura accogliente, non selvaggia e feroce; vicino al suo volto vola leggera una farfalla. Una farfalla che il pittore aggiungeva solo nei quadri che gli piacevano di più, quasi un piccolo dono che si concedeva, quando le belve feroci gli davano un po' di pace e finalmente poteva guardare le farfalle in volo. L'intensa sensibilità umana, la sofferenza esasperata sembrano uscire da pennellate quasi rabbiose che caratterizzano le sue tele dai colori violenti: quando i suoi incubi diventano laceranti, le tinte diventano brillanti i fantasmi della mente danno vita a insuperabili capolavori presentati in questa esposizione che ripercorre la storia e l'attualità di un artista irrequieto, folle e visionario, ma oggi ritenuto uno dei più straordinari interpreti dell'arte del Novecento. Si legge nell'Epitaffio sulla tomba di Antonio Ligabue a Gualtieri: «Il rimpianto del suo spirito, che tanto seppe creare attraverso la solitudine e il dolore, è rimasto in quelli che compresero come sino all'ultimo giorno della sua vita egli desiderasse soltanto libertà e amore.»

Addio ad Andrea Granchi, sperimentatore poliedrico e fine restauratore



Andrea Granchi nel suo studio, in primo piano il crocifisso di Pietro Tacca

di Tommaso Chimenti

Forse è proprio il titolo del dramma di Jean Cocteau che è fuorviante e non rende giustizia, buttandola sul ridicolo e grottesco, a questa famiglia disfunzionale, così tragicamente infelice, così autodistruttiva e dalle dinamiche tossiche, controproducenti, autolesive, corrosive. "I parenti terribili" (prod. Teatro Stabile Veneto; TSTorino, Bellini di Napoli, TSBolzano; regia Filippo Dini; 1h50' vola via) sono un incastro ad orologeria, una pentola a pressione che, è chiaro fin dalle prime battute, deflagrerà, imploderà, un congegno meccanico diabolico, un gioco al massacro che farà solo vittime sbrattanti e urlanti che non lascerà superstiti sul campo. La locandina della piece infatti centra perfettamente il focus e il climax: i cinque protagonisti di questa famiglia borghese insoddisfatta e ferita che camminano lungo i binari di una ferrovia in attesa del treno che li spazzerà via. Una scrittura infernale e perfida che ha bagliori di Genet, lampi di Koltes, un impianto ricattatorio che ci ha ricordato Tennessee Williams. La regia di Dini (troppo forzate le voci dei cinque facendo scivolare la tragedia sul terreno fangoso della farsa) utilizza un bianco manicomiale per le pareti e per il letto perennemente disfatto: il letto dell'amore che non c'è più, il letto dell'amore tradito (quasi deandreaiano), il letto dell'amore incestuoso. Il Direttore dello Stabile del Veneto Dini (che prosegue la sua indagine teatrale mettendo le mani in pasta nei meandri stagnanti dell'istituzione della famiglia) è il marito George (a tratti tracima in una versione che ricorda Renato Pozzetto altre si esalta tendendo a Philip Seymour Hoffman), Mariangela Granelli è la moglie Yvonne innamorata del figlio Michel, (Cosimo Grilli si farà, ma in mezzo a questi mostri sacri ne esce un po' compresso, ci ha ricordato l'ingenuo Brad del "Rocky Horror Show"), mentre la splendida Milvia Marigliano è la zia Leò, sorella di Yvonne, prima fidanzata di George e ancora innamorata di lui. "Siamo una famiglia di maniaci" si dicono tra il divertito e il consapevole mentre la tensione sale, il nervosismo tracolla, l'elettricità sfrigola, gli isterismi gelano l'atmosfera, le recriminazioni e le estorsioni morali e psicologiche sono il pane quotidiano di questo gruppo di persone che ha lo stesso sangue e la stessa ira mai domata né placata da anni di non detti e polvere messa sotto il tappeto, bugie, inganni, fraintendimenti non sopiti. A scombussoolare la rabbiosa normalità quotidiana, il crack che spezza la routine di falsità e ipocrisie è Michel che non è più un ragazzo ma è diventato un uomo e ha incontrato una donna (Giulia Briata) della quale è perduto e profondamente invaghito. La madre (una Gra-

Senz'amore non esiste famiglia



nelli interprete sempre di altissima qualità, a suo agio nel drammatico) accusa il colpo come un vero e proprio tradimento (dal figlio non si fa chiamare mamma ma Sophie, si scambiano baci sul collo o sulle labbra) ed è qui che i fragili e delicati equilibri si rompono definitivamente. Anche perché la nuova ragazza del figlio è l'amante di George, il padre di famiglia inventore sconclusionato. Il vero capofamiglia, chi ha tenuto le redini della barca senza farla andare a fondo, è invece la zia Leò (una Marigliano davvero sontuosa, una lezione di recitazione continua) che negli anni ha mediato, ha fatto da confidente, da collante, ha smussato gli angoli, ha preso decisioni, ha aiutato, nascosto, protetto, calmato come ago della bilancia tra figure sbalestrate, smarrite, spaesate, carenti, vasi comunicabili pieni di odio, acridini, rugine stratificate. Sono dei lampanti casi psichiatrici da manuale. Le scenate convulse e irragionevoli e il delirio irrazionale sono la loro folle comfort zone. La felicità dell'uno è l'infelicità dell'altro perché vivono di ombre e paure, di strategie mai trasparenti, sempre sulla difensiva, minacciandosi per ottenere vantaggi, senza fiducia nell'altro, vedendo gli altri componenti di questa famiglia fragile come avversari e nemici e mai come complici solidali. L'egoismo esonda in queste dinamiche incomprensibili, incancrenite, intrappolati ormai dentro gusci di personaggi dai quali è impossibile sottrarsi e tirarsi indietro, è impossibile perdonarsi come è impossibile chiedersi scusa tanto è stato il dolore e la sofferenza da tutti subito all'inter-

no di questo nucleo patologico. Apprezzabile l'intuizione della scena (di Maria Spazzi) che, quando l'azione si sposta nella casa della ragazza (e qui sembriamo dentro i plot goldoniani), si alza e resta sospesa da terra mostrando le pareti bianche con gli angoli e spigoli a formare una sorta di labirinto immaginario (dal quale è impossibile fuggire come da quella abitazione claustrofobica) a mezz'aria come le nuvole, come i sogni, come gli incubi. Così come la scala a chiocciola, da una parte aggrovigliata su se stessa e attorcigliata come i rapporti insani tra le varie figure familiari e dall'altra come il simbolo del Dna visti i gradi di stretta parentela e di geni tra i personaggi nevrotici sulla scena. L'amore è merce di scambio, l'amore è moneta per fare pressioni e costringere, l'amore qua dentro non esiste, è soltanto un baratto, è quell'"unbelievable" (incredibile in inglese) refrain e tormentone ripetuto fino allo sfinito in questa commedia sanguinosa che commedia non è ma che gronda sofferenze, lacerazioni, pene, tormenti, pus macilento. Si sentono depredati della giovinezza, del tempo perduto che non tornerà più indietro in questa catena dei sentimenti shakespeariana immersi nella paura di invecchiare, nella paura di morire, o meglio nella paura di vivere. Un ritratto di famiglia nociva e malata, la fotografia di un interno malsano, un immenso dramma della solitudine altro che parenti terribili. Quanta ragione aveva Tolstoj: "Tutte le famiglie felici sono uguali, ogni famiglia infelice è infelice a modo suo". Ne usciamo come Titanic affondati.

di Paolo Marini

Fazioni e rivalità nel primo fascismo fiorentino



Lo storico Paolo Nello (“Liberalismo, democrazia e fascismo. Il caso di Pisa (1919-1925)”) è convinto che “lo studio del fascismo padano e di quello toscano sia fondamentale ai fini della definizione dell’identità politica di un movimento non ridicibile certo alla figura di Mussolini”. Se così è, il volume “Firenze e il primo fascismo fiorentino” (Polistampa 2024) a cura di Giustina Manica, che raccoglie gli interventi di vari storici/studiosi all’omonimo convegno fiorentino del 24 febbraio 2023, rappresenta un testo utile alla comprensione e all’inquadramento del fascismo tout court. All’inizio sono i contributi di Sandro Rogari (“Alle origini della Firenze fascista”) e di Paolo Nello (“L’originalità di un paradigma: il fascismo fiorentino in chiave comparata”) e poi, oltre al resto, sono oggetto di disamina il mondo bancario, la letteratura, la stampa, la concezione della donna. Il tutto nella cornice di una insistita, indubbia specificità fiorentina che spinge Marino Biondi (“Tempi neri in letteratura”) ad affermare che “Firenze non fu la capitale del fascismo (ruolo che spettò a Milano, l’università metropolitana del romagnolo Benito), ma fu un terreno di coltura per sue varianti specifiche, caratteriali, anche molto locali”. Qui “faziosità e odi secolari ebbero nuovo impulso da un regime sopraffattorio e vendicativo”. A Firenze si tenne il primo congresso dei Fasci (9-10 ottobre 1919) “al quale Mussolini, da provetto primo attore, giunse in ritardo, in volo da Fiume...”. Per Andrea Giacconi (“Il fallito tentativo di normalizzazione (1921-1923)”) “Firenze, polo d’irraggiamento del fascismo, fu centro propulsore delle dinamiche di regime ma anche e soprattutto capoluogo regionale (e punto di riferimento nazionale) della violenza politica”. Quella violenza predicata e attuata nei confronti degli avversari, tanto interni che esterni, che rappresentò “uno dei principali strumenti d’ascesa, di conquista del potere, di disciplina tra i propri adepti e di riconoscimento e appartenenza alla propria fazione”. Il termine ‘fazione’ accompagna la storia di Firenze nei secoli e anche nelle vicende del primo fascismo va usato, in certo qual modo, come chiave di lettura. Così emergono le figure dei capi-fazione - Dino Perrone Compagni e Tullio Tamburini - che stavano “al di sopra - scrive Giacconi - di una nebulosa di personaggi assai noti non solo a livello regionale quali Umberto Banchelli, Umberto Pasella e la triste figura di Amerigo Dumini”. Nel saggio di Rogari è una ricostruzione sociologica dell’avvento del fascismo che punta sulla mezzadria come “origine primaria della crisi”: il contratto di mezzadria “spingeva i

compartecipanti verso il conservatorismo”, essendo tanto il proprietario che il contadino allarmati da novità e innovazioni di qualunque tipo che avrebbero sconvolto un equilibrio consolidato nel tempo. E poi c’era la categoria - centrale (ovverosia nel mezzo) tra proprietà e mezzadri - dei fattori. Per essi la stipula del patto colonico regionale (7 agosto 2020) tra l’associazione degli agrari di Gino Sarrocchi e le leghe rosse (con quelle bianche, latrici di più estremistiche istanze di esproprio, le trattative erano state interrotte) fu motivo di emarginazione e di umiliazione e pose le basi della loro convergenza “con quell’area di dissenso politico e istituzionale” che precedeva la reazione fascista. Una reazione che si sarebbe nutrita della convergenza di tanti “coriandoli separati”: proprietà fondiaria, grande capitale industriale e finanziario, ceti intermedi urbani e rurali, funzionari e impiegati della pubblica amministrazione, ufficiali e quadri dell’esercito e delle forze di pubblica sicurezza; una convergenza che si realizzò “per processo difensivo” contro il firmamento rivoluzionario che si agitava a sinistra.

Risultano altresì di interesse l’affresco sulla stampa fascista a cura di Alice Cencetti (con la primaria evidenza della “Sassaiola fiorentina” legata al fosco, enigmatico Dumini) e il resoconto di Gabriele Paolini sull’evoluzione

dell’atteggiamento de “La Nazione” che, divisa tra la diffidenza nei confronti dell’uso della violenza e il sostegno a Mussolini e ai suoi uomini, ebbe in sintesi “un ruolo non piccolo nell’accreditare il fascismo come unica soluzione all’opinione pubblica”. Una evoluzione ci fu anche nella concezione (del ruolo) delle donne: il fascismo passò da una fase propulsiva di emancipazione politica e sociale (al punto da suscitare l’adesione di quasi tutte le donne futuriste) ad una successiva, coincidente con l’edificazione del regime, in cui le donne furono come risospinte verso i ruoli, ritenuti più consoni, di moglie e di madre, in “un mix di tradizionalismo e di esaltazione della potenza nazionale” come osserva Giustina Manica (“L’emancipazione femminile tra futurismo e fascismo”).

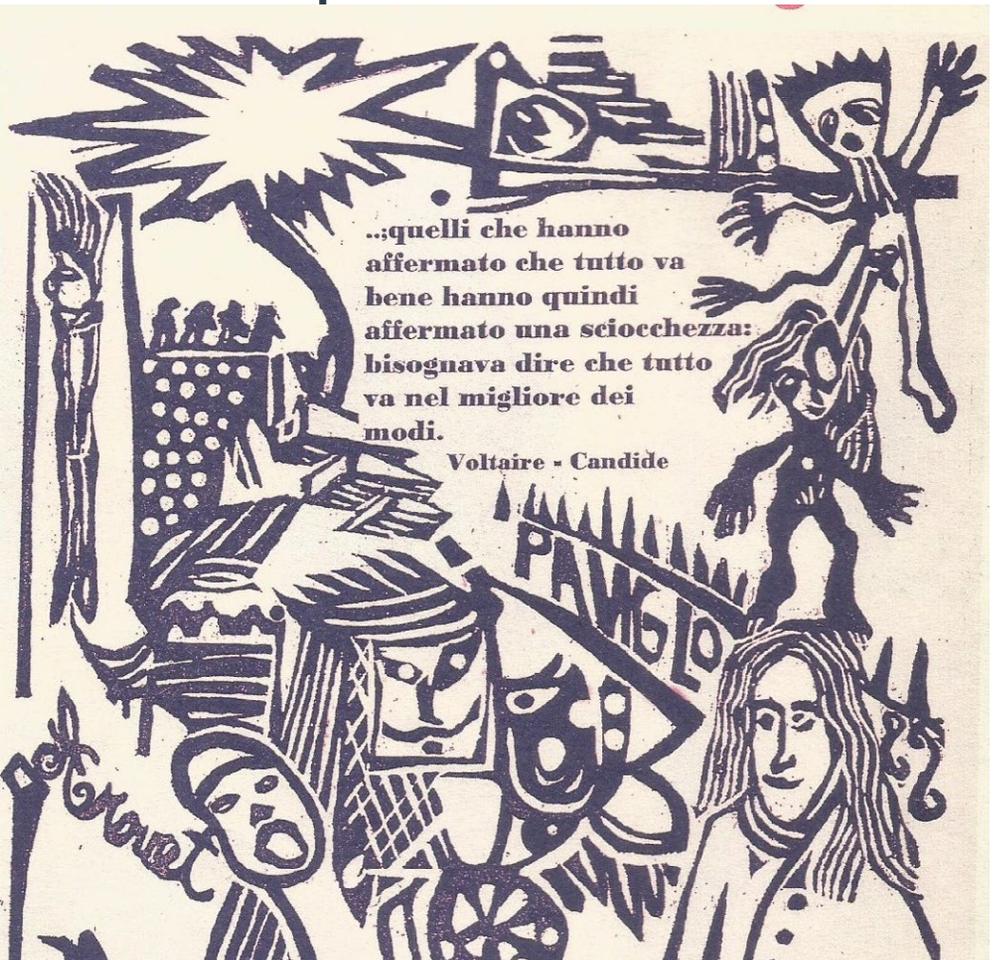
Meritano menzione anche Fabrizio Amore Bianco, intervenuto su “I ras nell’emersione del secondo e del terzo Fascio fiorentino”, e Alessandro Volpi che ha centrato l’analisi sulla figura di Umberto Pepi, nominato direttore della Cassa di Risparmio di Firenze nel 1924, nella politica bancaria del fascismo.

Trattare si deve, di fascismo, nella cornice storica (onde agevolare una adeguata conoscenza), almeno quanto lo si richiama, non di rado a sproposito, nella polemica politica di questo tempo.

di Maria Mariotti

Rileggete Candide, attuale e piacevole

In un noto podcast di Youtube di grande successo ho trovato letto e spiegato da un professore di liceo di Rovigo, Ermanno Ferretti, il “Candido o dell’ottimismo” di Voltaire, pubblicato nel 1759, un racconto filosofico ancora vivo, stimolante, ironico che forse non è conosciuto abbastanza. E’ stata una bella sorpresa ritrovare dopo diversi anni un’attività che avevo praticato nel mio lavoro di insegnante con entusiasmo, allora, quando ne avevo parlato con alcuni colleghi, mi avevano risposto che gli alunni del professionale non sarebbero stati capaci di capire: era un testo troppo speculativo e lontano nel tempo. Sono convinta che la filosofia andrebbe insegnata fin dalla scuola primaria non per far diventare tutti filosofi ma per abituare i giovani a pensare con la propria testa. Alla lettura ad alta voce dedicavo un’ora alla settimana nell’insegnamento di italiano, quando iniziai “Candido” mi accorsi che, fin dal primo capitolo, riusciva ad attirare l’attenzione della classe. Diviso in brevi capitoli, all’inizio ha le caratteristiche di una novella: un castello in Westfalia, un ragazzino buono e ingenuo come protagonista, fin dall’inizio una notevole ironia nelle descrizioni degli altri personaggi: il barone, la grassa baronessa, la bella figlia, il maestro Pangloss, ed anche nella scelta dei loro nomi. In modo efficace e sarcastico viene presentato l’insegnamento impartito di frequente dall’educatore: “siamo nel migliore dei mondi possibili”, ispirato alla filosofia di Leibnitz. Per caso Cunegonda vede il maestro Pangloss dietro ad una siepe “dare una lezione di fisica sperimentale alla cameriera della mamma”, così crede secondo gli insegnamenti che le sono stati impartiti, in realtà sono due persone allacciate che fanno sesso, esilarante la satira di Voltaire sull’ipocrisia e i pregiudizi di una società corrotta ma perbenista e bacchettona riguardo al sesso. La ragazza resta turbata da quella visione e si sente attratta da Candido che a sua volta invaghitosi decide di baciarla dietro ad un paravento, ma il Barone li vede e su tutte le furie prende a calci Candido e lo caccia dal castello. Da quel momento il giovane si dovrà confrontare con la realtà, ben più dura di quanto gli aveva spiegato il maestro Pangloss: incontra soldati che lo arruolano con l’inganno, rischia di essere fucilato e conosce il delirio della guerra con morti e feriti, corpi straziati, violenze e stupri, raccontati senza risparmiare l’orrore, rilevando che non esiste in guerra nessuna differenza nell’essere schierati da una parte e dall’altra: per tutti



Aldo Frangioni - Candide - xilografia per Edison Square - 2006

risulta brutale nello stesso modo. Nelle sue peregrinazioni giunge in Olanda dove ha occasione di capire che la lotta fra le religioni spinge gli uomini alla violenza, abbrutisce le coscienze, sta per essere giustiziato ma riuscirà a salvarsi, aiutato da un anabattista, Giacomo. In un uomo sfigurato dalla malattia venerea riconosce Pangloss, il suo vecchio maestro pieno di piaghe, sarà lui a raccontare la distruzione del castello e la morte di tutti gli abitanti, anche la bella Cunegonda, sventrata dopo essere stata violentata dai soldati nemici. Candido, prostrato dal dolore, insieme a Giacomo, che riesce a curare Pangloss, parte con una nave e arrivano a Lisbona, proprio mentre la città è sconvolta dal catastrofico sisma che il 1 novembre 1755 ha realmente distrutto la città e ucciso quasi la metà della popolazione. Candido apprende che anche la natura può causare disastri e sconvolgere la vita degli uomini, “il virtuoso

anabattista” Giacomo muore affogato e Pangloss è impiccato. Ma viene ritrovata l’amata Cunegonda, che, pur violentata e sventrata dai soldati, era rimasta viva, protetta da una vecchia, era stata comprata da un ebreo e contesa dall’Inquisitore. Insieme a loro Candido si imbarca per Cadice, dove viene arruolato come soldato per andare a sedare una rivolta alimentata dai Gesuiti in Paraguay. Le avventure continuano nelle colonie americane, dove avevano pensato di trovare un mondo migliore, invece conosceranno le strane usanze di quei popoli ma anche la violenza dei colonizzatori. Si aggiunge un altro personaggio, Cacambo, un meticcio spagnolo, che diventa una sorta di servitore e consigliere, uomo pratico ed esperto del mondo. Dopo aver dovuto abbandonare la vecchia e Cunegonda, Candido ritrova in Paraguay il fratello dell’amata baronessa che è diventato un gesuita, sembra felice di vederlo ma non

accetta l'idea che lui, non essendo nobile, possa avere ancora il desiderio di sposare la sorella, per questo Candido, che ormai ha imparato a combattere, lo uccide. Nella fuga con Cacambo si imbatte in due donne di una tribù "Gli Orecchioni", inseguite da due scimmie, che Candido uccide convinto di difendere le giovani da un assalto, senza aver capito che in realtà le scimmie erano loro amanti, per questo viene catturato insieme a Cacambo che riuscirà con l'astuzia a salvare entrambi dalla morte. Continuando i loro spostamenti, arrivano nella terra di Eldorado, un fiume li trasporta in questo luogo di abbondanza con donne e uomini belli, bambini che giocano con gemme e pietre preziose, cibi prelibati e ricercati, persone gentili e molto accoglienti. Tutto sembra davvero andare per il meglio, la ricchezza è per tutti, un vecchio spiega loro che era l'antica patria degli Incas, dove si erano ritirati, protetti dalla natura, per vivere in una valle isolata e protetta da scogliere inaccessibili e dirupi. Quando Candido si informa sulla loro religione, il buon vecchio risponde: "Non preghiamo Dio lo ringraziamo sempre, tutti siamo preti, tutti siamo della stessa opinione." E' la concezione di Voltaire e degli illuministi, il Deismo: credere in un Dio che ha creato il mondo, ma che non si occupa di noi. In quel regno non esistono liti né palazzi di giustizia né prigionieri. Trascorrono un mese in quel luogo meraviglioso ma alla fine Candido vuole tornare in Europa per rivedere Cunegonda; vengono aiutati a partire e ricevono in dono dei montoni carichi d'oro. Nel viaggio incontrano uno schiavo nero, amputato dal suo padrone per punizio-

ne, gli mancano una gamba e una mano, come avveniva nelle piantagioni, per coltivare quello zucchero che arrivava in Europa. Candido versa lacrime per quell'uomo mentre salpano con una nave per la Francia, portando con sé un povero letterato vissuto in Olanda di nome Martino, fuggono presto da Parigi dove Candido viene ingannato da un abate che lo beffa per rubargli i soldi, e, arrivati in Inghilterra, vedono una folla assistere ad una scena solenne: in una nave da guerra viene giustiziato un uomo, un ammiraglio, condannato perché non aveva ucciso abbastanza nemici in guerra. Candido si rende conto che in quegli anni c'erano guerre assurde che costavano prezzi e sacrifici enormi, senza nessun vantaggio per gli stati coinvolti. Giunto a Venezia si reca a visitare un nobile veneziano Pococurante, che li accoglie con cortesia ma dimostra di non dare troppa importanza a quella cultura da cui è circondato: dipinti di Raffaello alle pareti, musica, poemi omerici in biblioteca, con Cicerone e altre letture filosofiche. La cultura per lui è diventata solo erudizione, invece la bellezza e la cultura dovrebbero salvare il mondo e non restare chiuse in una galleria come un bene privato. Durante una cena, a Venezia, si trovano nella stessa locanda per il Carnevale a tavola con sei uomini che sono stati dei regnanti importanti, realmente esistiti: sultani, zar, imperatori, tutti decaduti dal potere che inebria gli uomini ma è sempre qualcosa di fugace e provvisorio. Candido con gioia ritrova Cacambo, che libera presto dalla schiavitù in cui era caduto, gli rivela che Cunegonda è a Costantinopoli, completamente trasformata, è diventata

molto brutta, costretta a lavare i piatti ad un principe della Transilvania rifugiato tra i turchi. Intanto due forzati di una galea sono riconosciuti come il barone, che Candido credeva di aver ucciso, e Pangloss, salvato dall'impiccagione. Ancora una volta in chiave parodistica tornano nella storia due personaggi ritenuti morti. Quando Candido ritrova Cunegonda, non la riconosce: è scura, rugosa, scavata, ma, per senso del dovere, accetta di sposarla anche contro la volontà del barone che continua ad opporsi e per questo verrà allontanato. Tutto il gruppo decide di andare a vivere in una villetta fuori città ma non riescono a stare bene, finiscono ogni giorno per discutere animatamente o si annoiano. Alla fine un vecchio suggerisce loro che è il lavoro che fa vivere in serenità, rende attivi e soddisfatti, bisogna darsi da fare senza porsi troppe domande, senza fare politica o metafisica, la felicità sta nel far bene quello che è toccato in sorte, apprezzando ciò che si ha. L'insegnamento di Voltaire: "Bisogna coltivare il nostro giardino", che vuol dire riuscire a trovare, in mezzo alle disgrazie, ai dolori e alle ingiustizie della vita, la forza di saper riconoscere uno spazio, dove riusciremo a portare avanti, nonostante tutto, ciò che ci darà lo scopo di vivere e di lottare. Questo testo del '700, che avvince come un racconto di avventura, offre l'opportunità di dibattere su temi stimolanti e ancora attuali: l'educazione sessuale, la guerra, il valore della cultura, i privilegi sociali, la religione, i pregiudizi sulle civiltà lontane, la schiavitù, la precarietà del potere e della bellezza, l'importanza del lavoro e dell'amicizia.

Reperti grafici ventennali

a cura di Aldo Frangioni

Tratti da Gioventù fascista E.F. X
N.° 11 - 20 aprile



Omaggio del duce a Garibaldi

Erosioni

di Carlo Cantini



Miniere di ferro all'Isola D'Elba, costa dei gabbiani, la natura che sopravvive all'erosione del tempo.

di Lucia Berni

Fiesole giardino di casa mia. Calda serata luglio 2022. Dopo mesi di isolamento causa Covid ci ritroviamo finalmente a cena seduti sotto il bersò fiorito, con i miei cugini Giampiero, Luca e le rispettive consorti Alessandra e Carla. Nel corso della cena fra i ricordi dell'infanzia emerge nonna Anna detta Annina. Un ricordo caro per tutti noi. Una nonna molto amata. La nonna Annina accompagnava i nipoti impauriti dal percorrere il lungo e buio corridoio che si snodava nella vecchia casa colonica fino al bagno che si trovava appunto nell'angolo più buio e nascosto. Con infinita pazienza aspettava che avessero terminato i loro bisogni. Raccontava storie della sua giovinezza, alle volte allegre, ma non ci ha mai risparmiato vicende di vita dura che riguardavano soprattutto giovani donne visute nelle campagne toscane ai primi del novecento. Aveva qualcosa di più raffinato rispetto alle donne del posto, aveva frequentato le scuole elementari, sapeva far nascere i bambini ed era un punto di riferimento per le donne delle coloniche vicine. Mi è sempre piaciuto pensare che fosse un po' speciale. La vicenda che raccontò ai nipoti che avevano ormai raggiunto l'età dell'adolescenza fu quella che aveva più segnato la sua vita. La morte in Germania, come IMI (Internato Militare Italiano) nel campo di lavoro (un modo più elegante per definire i campi di concentramento) Stalag VI F di Munster, del suo figlio amatissimo primogenito Antonio. Leggeva e rileggeva piangendo una lettera che un cappellano del campo di lavoro le aveva successivamente inviato. Le comunicava che Antonio era morto a Grob Fullen (Meppen) (Bassa Sassonia) ed era stato inumato in prima sepoltura nel cimitero Militare Italiano della cittadina alla posizione tombale C, fila 1 tomba 173. La informava inoltre che fino alla fine aveva invocato il nome della madre. Negli anni 70 - in uno dei primi viaggi organizzati con i miei cugini - decidemmo di andare in Germania per incontrare i parenti della fidanzata di uno di loro (altra storia legata alla prima guerra mondiale). Fummo accompagnati a Meppen ma il cimitero era stato dismesso e le salme portate nel cimitero di Amburgo. Grande la delusione della nonna al nostro rientro da quella vacanza un po' speciale e carica di attese. Negli anni seguenti non cercammo altre notizie proprio perché la nonna e le figlie non avevano più piacere di parlare di Anto-

Storia di Antonio, giovane internato militare italiano



Internati militari italiani in marcia verso un lager nazista

nio. Era caduto una specie di velo su quei dolorosi fatti quasi una sorta di rassegnazione. Erano dolori condivisi con le altre tante e tante famiglie. Ognuno aveva il proprio caduto da piangere. Era entrata inoltre in vigore il 9 gennaio del 1951, firmata dal presidente Einaudi, una legge che vietava il rimpatrio delle salme dei caduti in guerra, in sostanza le salme definitivamente sistemate a cura del Commissario Generale non potevano più essere restituite ai parenti che anche ne avessero fatta richiesta. Antonio Berni, figlio di Angelo era nato a Cavallina (Barberino di Mugello) Firenze il 19/02/1921. Alto, figura slanciata, un bel ragazzo, almeno dalle foto che la nonna ha lasciato. Soldato del 6° Reggimento Fanteria Corpo d'Armata Reparto Specialisti, matricola 63429, viene fatto prigioniero dai tedeschi in Jugoslavia dopo l'8 settembre 1943. Raccontava la nonna che in realtà quell'estate aveva avuto una licenza ed era tornato a casa. Penso all'emozione di un giovane uomo che ritrova oltre agli affetti più cari anche i luoghi della sua infanzia e giovinezza. La casa colonica dove era nato e dove tuttora vivevano i suoi, era abitata da due famiglie, la sua al piano di sopra e l'altra al piano di sotto. Ritrovò nella stanza da letto che condivideva con il fratello minore Carlo un letto largo e pulito che a sera coricandosi diventava persino morbido. Poteva sembrare un sogno essere a tavola con la sua famiglia, vedere amici o al lavoro nella verde campagna che conosceva così bene.

Avrebbe avuto voglia di fare cose che da troppo tempo non faceva: bere l'acqua direttamente dal pozzo che si trovava vicino all'orto, stendersi al sole in mezzo all'erba alta, ma finì per aiutare la famiglia nei lavori che in quel periodo dell'anno si svolgevano nelle campagne. La licenza fu troppo breve. Man mano che si avvicinava il giorno della partenza amici e parenti cercarono di dissuaderlo a tornare nell'esercito. Molti lo consigliarono di fuggire aggregandosi ai partigiani che erano nascosti sulle colline vicine. Non sapremo mai perché scelse invece di non diventare disertore e tornare al suo 6° Reggimento Fanteria. L'8 settembre del 1943 il maresciallo Badoglio, capo del governo annunciò alla radio l'armistizio con gli angloamericani. Il proclama terminava con le parole "le forze italiane reagiranno ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza". Parole ambigue che disorientarono i comandi militari. L'esercito lasciato senza ordini precisi, quasi ovunque si dissolse. Ai tedeschi bastarono pochi giorni per occupare quasi tutta l'Italia e catturare un numero impressionante di ufficiali e soldati lasciati in balia di se stessi. Catturarono militari in Grecia, Albania e Jugoslavia avviandoli alla prigionia in Germania. Antonio fu catturato in Jugoslavia. I militari italiani catturati dai tedeschi sui vari fronti di guerra vennero considerati disertori. Furono classificati prima come prigionieri di guerra fino al 20 settembre 1943, poi dopo la Costituzione della Repubblica Sociale

Italiana il 23 settembre 1943 vennero definiti IMI Internati Militari Italiani con decisione unilaterale accettata dalla RSI Repubblica Sociale Italiana che li considerava dei propri militari. Non essendo riconosciuti come prigionieri di guerra venivano quindi “schiavizzati” senza nessun controllo. In un primo tempo i militari italiani catturati e deportati vengono sottratti alle tutele previste dalla Convenzione di Ginevra del 1929 per destinarli come forza lavoro per l’economia del Terzo Reich. Sempre per ordine di Hitler, d’accordo con Mussolini, gli IMI il 12 agosto del 1944 cambiano nuovamente status e vengono trasformati in “lavoratori civili” formalmente liberi. Catturati e disarmati dalle truppe tedesche, caricati su carri bestiame, furono avviati a una destinazione ignota: i lager del Terzo Reich, sparsi ovunque soprattutto in Germania, Austria e Polonia. Antonio fu inviato in Germania nel campo di lavoro di Fullen. Dopo un viaggio in condizioni a dir poco disumane, appena arrivati nel lager, i prigionieri venivano immatricolati con un numero di identificazione che sostituirà il nome e che sarà inciso su una piastrina di riconoscimento accanto alla sigla del campo. La maggioranza degli internati era adibita ai lavori forzati con orari massacranti (10-14 ore al giorno) in condizioni di alimentazione e igienico-sanitarie di pura sopravvivenza. I reticolati, le baracche di legno, le angherie, il freddo, i pidocchi, la fame, la fatica, le punizioni, le fucilazioni, le impiccagioni accompagnano i prigionieri durante il periodo di permanenza nei lager. Durante la prigionia i tedeschi sottoposero i militari italiani a un trattamento punitivo, la cosiddetta “alimentazione proporzionata alla produttività” riducendoli denutriti, al limite dello sfinimento. I militari caduti nei lager furono 50.000 (78.000 secondo i dati della Croce Rossa Internazionale). Secondo l’albo ANRP (Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia) ai militari italiani prigionieri fu concessa una libera scelta: uscire dall’inferno della prigionia ma aderire al Regime Fascista o rimanere segregati rischiando ogni giorno la morte. La maggior parte di loro rifiutandosi di collaborare affronterà sofferenze e privazioni. Decine di migliaia di IMI perdono la vita nel corso della prigionia per malattie, fame stenti e uccisioni. Antonio muore per tubercolosi polmonare all’età di 23 anni nel Lazarettlager di Fullen. “Campo ospedale dove vengono mandati i mutilati di guerra affetti da malattie terminali. Vi vengono inviati dopo



Antonio Berni

una lunga odissea di prigionia come materiale umano inutile, di scarto di cui la Germania non ha più bisogno”, come scrive Victoria Musiolek a commento del diario di F.F. Frisone internato negli stessi anni a Fullen. “Un piccolo campo disordinato e sporco”. Vi sono 14 baracche in zona di torba molto umida, capaci di contenere insieme circa 2.000 internati. Inadeguato ad accogliere la massa bisognosa di cure e di adeguati standard igienici, il tutto circondato da un filo spinato alto 5 metri. La baracca n. 8 era destinata ai malati di TBC, luogo tristemente noto come l’anticamera della morte. A peggiorare la vita del singolo internato ricoverato a Fullen si aggiungeva la malnutrizione che favoriva lo sviluppo delle malattie e accelerava lo stato di logoramento fisico. Prodotti avariati e di scarto costituivano il principale menù del campo. Un ulteriore peggioramento nell’alimentazione giunge con la decisione del Comando Tedesco presa nel sett. 44 di attribuire il supplemento di cibo soltanto ai recuperabili. A chi secondo il parere dei medici era in grado di recuperare forze per sostenere il lavoro. Ne consegue un forte deperimento quando il peso corporeo medio degli internati scende a tal punto che alcuni vengono chiamati “scheletri ambulanti”, mentre si alza il tasso di mortalità.” Antonio muore il 2 novembre del 1944. Forse quella serata di ricordi aveva lasciato un segno in ognuno di noi. Ci eravamo resi conto che sapevamo troppo poco della vita e della vicenda di quello zio che non avevamo mai conosciuto.

Nei giorni successivi iniziai a cercare su Internet, siti che parlavano della seconda guerra mondiale e della vicenda degli Internati Militari Italiani e naturalmente notizie dello zio. Trovai riscontri di nascita e morte e conferma sulla sepoltura attuale ad Amburgo. Comunicai a Giampiero l’esistenza su internet dei siti trovati e lui si incaricò di chiedere con mail ulteriori riscontri, puntualmente arrivati nei giorni successivi. Nel frattempo Luca in vacanza in Sardegna conobbe e fece amicizia con una giornalista tedesca che vive ad Amburgo la cui madre era originaria di Meppen e che si offrì di aiutarlo nella ricerca della sepoltura ad Amburgo. In quei giorni ho pensato che tutte le nostre energie si andavano incanalando in una unica direzione. Forse era arrivato il momento di chiudere il cerchio e concludere quello che con grande delusione della nonna Annina non eravamo riusciti, nonostante la nostra giovanile buona volontà, fare tanti, tanti anni prima. Dalle ricerche effettuate emerge che nell’Italia del primo dopoguerra la storia degli IMI è presto dimenticata. Gli storici hanno cominciato ad occuparsi degli IMI solo dalla metà degli anni Ottanta. Mi sembrava giusto far conoscere la storia dei “650.000” che con il loro sacrificio contribuirono a portare la libertà e la democrazia in Italia. Fra quei “650.000” c’era anche nostro zio Antonio Berni. Nel frattempo Luca è andato ad Amburgo e ha trovato la tomba. Abbiamo successivamente avviato tutte le pratiche necessarie per il rimpatrio dei resti ai sensi del D.lgs 15 marzo 2010 n. 66 art.272 “Le salme dei caduti definitivamente sistemate a cura del Commissario possono essere concesse ai congiunti su richiesta e a spese degli interessati”. Fra qualche mese Antonio tornerà nel luogo da cui era partito non ancora ventenne. Riposerà finalmente con i suoi genitori, accanto alla nonna Annina che lo ha amato fino alla fine dei suoi giorni.

Bibliografia: Da Binario morto - Diario di un pittore internato a Semlin, Verren e Fullen di F.F. Frisone a cura di Victoria Musiolek

Siti consultati: Dimenticati di Stato - Zamboni I caduti sepolti nei cimiteri militari italiani.

*Ministero della Difesa - Onorcaduti
Wikipedia - Internati Militari Italiani
Croce Rossa Internazionale
ANRP - Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia*